

# “Massacri” e “violenza di massa”: sfide nuove, paradossi storici

*Agata Lavorio*

ORCID: <https://orcid.org/0000-0001-6019-3658>

DOI: [10.54103/milanoup.216.c469](https://doi.org/10.54103/milanoup.216.c469)

## ABSTRACT

Termine diffuso, se non colloquiale, il “massacro” è in realtà il fulcro di un filone di letteratura socio-politologica conquistatosi a inizio Duemila una propria, se pur limitata, indipendenza. Inteso nella maggior parte dei casi come episodio (o insieme di episodi) di violenza intenzionale nei confronti di civili disarmati, il massacro (e la violenza di massa, spesso sinonimi) sono in realtà fenomeni connessi a diverse forme di organizzazione del potere e, in particolar modo, alla sua concentrazione. A fronte di una violenza domestica e internazionale che non cenna a placarsi, la recente letteratura su massacri e violenza di massa, interdisciplinare e multidisciplinare, sottolinea la necessità di costruire un corpus che possa schiudere il dibattito politologico verso lo studio di similarità e differenze tra diversi episodi; oppure di indagare le specificità ontologiche e normative senza limitarsi a specifiche sotto-categorie (es. genocidio, pulizia etnica, dissidenti politici...). Obiettivo di questo capitolo sarà, quindi, di presentare le modalità e, soprattutto, le ragioni alla base dell'introduzione dei concetti di massacri e violenza di massa nel dibattito accademico contemporaneo. Si sottolineerà in particolare la coesistenza dell'immunità di civili e innocenti con il rapporto asimmetrico tra soggetti ed oggetti della violenza, approfondendo la centralità di tale “paradossale” relazione nelle dinamiche della violenza e nelle sue diverse articolazioni sia nella letteratura che nella realtà empirica.

## Introduzione

Pur non essendoci “niente di più comune, nella storia dell'umanità, niente di più tristemente banale dei massacri”<sup>1</sup>, lo studio di massacro e violenza di massa fatica ancora ad aprirsi una strada nelle Scienze politiche come autonoma linea di ricerca. Finora due tendenze antitetiche hanno polarizzato lo studio della violenza verso i civili: ad un estremo si è rafforzato il processo di cannibalizzazione da parte dei filoni di studio inerenti alla guerra, al genocidio e ai crimini contro l'umanità; dall'altro sono sbocciati concetti come classicidio, femminicidio, memoricidio, ecocidio, libricidio, indugianti invece nella specificità dell'innocenza fatta oggetto di violenza. Resta paradossale, tuttavia, la misura in cui la violenza

---

1 P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e la shoah*, Roma, Viella, 2008, p. 26.

verso i civili sia stata in realtà raramente studiata “come un fenomeno a sé”<sup>2</sup>, ovvero come vero e proprio fenomeno trans-storico in grado di produrre linguaggi e pratiche di disumanizzazione comuni tra epoche, attori e continenti.

Terminata la fase di riflessione dei classici del genocidio e la teoria prevalente della *Plural Society* che spiegherebbe la violenza estrema con la presenza di forti divisioni all’interno delle società, le domande che sono sorte soprattutto a partire dalla violenza inflitta a quasi 170 milioni di uomini, donne e bambini “durante i primi ottantotto anni del XX secolo”<sup>3</sup> sono proliferate su più livelli<sup>4</sup>, diventando sempre più incompatibili con il “modello” concettuale e storico della Shoah: se solo gli stati o i totalitarismi compiono genocidi, come spiegare grandi casi di violenza avvenuti nei secoli precedenti, come spiegare i massacri di uomini, donne e bambini avvenuti nel Neolitico? Perché alcune violenze simil-genocidarie per lo più recepite come modelli “unidimensionali, con un insieme definito di perpetratori da un lato e un insieme definito di vittime dall’altro”<sup>5</sup> si sono allargate anche verso altre categorie etniche, sociali e politiche? Quali sono i processi che spingono un individuo a prendere parte a un massacro, quali sono le sue logiche, “[C]ome una persona comune diventa un assassino di massa”<sup>6</sup>? Cosa spiega l’autogenocidio<sup>7</sup> e perché in alcuni casi si fa violenza anche all’interno della categoria dei perpetratori? È il governo che causa la violenza o i processi sociali? E allora, perché in alcuni casi avvengono violenze estreme e in altri no, perché non tutte le società profondamente divise diventano teatri di genocidio e massacro?

Alcuni degli autori che si sono posti queste domande hanno dato voce a una polifonica risposta proveniente da discipline diverse, ma tutte interessate ad elevare il concetto di violenza di massa (*mass violence, mass killing, extreme violence, massacre*) a vero e proprio oggetto di ricerca autonomo. Ad una breve disamina di questa interessante quanto “barocca” e “gotica” letteratura – come la definisce uno dei suoi autori<sup>8</sup> – sono dedicate le pagine seguenti. Si inizierà con una ricostruzione sintetica dell’evoluzione del dibattito dal “massacro” come oggetto di studio delle scienze storiche, toccando la pervasività della “storia di

2 P. Dwyer e L. Ryan, “Introduction: The Massacre in History” in P. Dwyer e L. Ryan, (a cura di), *Theatres of Violence. Massacre, Mass killing and Atrocity throughout History*, New York & Oxford, Berghahn Books, 2012, p. XII.

3 Rudolph J. Rummel, *Stati assassini. La violenza omicida dei governi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 14.

4 Si veda M. Levene, “Introduction” in M. Levene e P. Roberts, (a cura di) *The Massacre in History*, New York & Oxford, Berghahn Books, 1999, p. 2.

5 Levene, “The Changing Face of Mass Murder: Massacre, Genocide, and Postgenocide”, in *International Social Science Journal*, vol. 54, no. 174, 2002, p. 444.

6 Dwyer e Ryan, “Introduction,” cit., p. XXI.

7 Sul concetto di autogenocidio si rimanda a E. Staub, *The Roots of Evil. The Origins of Genocide and Other Group Violence*, New York, Cambridge University Press, 1989.

8 J. Docker, “The Origins of Massacres”, cit., pp. 3-16, p. 3, in Dwyer e Ryan, *Theatres of Violence*, cit.

successo”<sup>9</sup> del genocidio e la sua influenza sulle scienze umane. Confluito anche nelle Scienze politiche, il massacro diventa “violenza di massa”, concetto che fa il suo ingresso in uno spazio di ricerca virtualmente senza confini, ma che qui si cercherà di limitare ai lavori di chi ha fatto dell’indipendenza del concetto un tema portante della propria riflessione, soprattutto qualitativa. Si chiuderà con una nota sull’asimmetria dei rapporti di potere che caratterizzano il fenomeno.

## 1. Dai *Genocide Studies* ai *Massacre Studies*

A inizio Duemila,<sup>10</sup> l’attenzione verso lo studio dei massacri come autonomo oggetto di ricerca inizia a coinvolgere il mondo accademico anche nel campo delle scienze storiche e sociali. La ricerca su singoli e concatenati episodi di violenze si ibrida fin da subito con discipline già attive nello studio delle devianze, quali la psicologia cognitiva, l’antropologia e la criminologia: anni dedicati alla comprensione del male contribuiscono direttamente e indirettamente a fornire domande, strumenti e linee-guida per poter analizzare a propria volta un fenomeno che invece aveva “ricevuto poca attenzione nel campo della scienza politica”<sup>11</sup> quantomeno al di fuori della *comfort zone* (anche politica) costruita in quegli stessi anni grazie ai *Genocide Studies*.

Questo interesse verso la violenza in senso “allargato” – di certo non nuovo, ma finora inedito nella sua domanda di autonomia – non nega il debito nei confronti del ricco sostrato creato dai sociologi della “prima generazione” di studi comparati sul genocidio.<sup>12</sup> L’importante ruolo giocato dai *Genocide Studies* è un dato riconosciuto da un sostanzioso coro di voci: d’altronde è innegabile che genocidi e violenze simil-genocidarie condividano tratti comuni, tra cui l’esistenza di una disturbante violenza al di fuori dello spazio e del tempo del conflitto armato. Alla prima generazione va sempre riconosciuto l’importante merito di aver fatto schiudere la riflessione accademica e il mondo politico verso quello che fino a non molti anni prima, dopotutto, era ancora un “crimine senza nome”; tuttavia, lo scostamento dall’idealtipo dell’“epifania del male

9 D. Schaller, “From Lemkin to Clooney. The Development and State of Genocide Studies” in *Genocide Studies and Prevention*, vol. 6, no. 3, 2011, p. 254.

10 Nel 1995 si tiene all’University of Warwick la conferenza che darà origine al lavoro “pionieristico” curato da Levene e Roberts nel 1999. Più tardi, nel 2001, dal simposio “Extreme violence” di Parigi nascerà il progetto della *Online Encyclopedia of Mass Violence* di Sciences Po, mentre dal simposio interdisciplinare sul massacro nella storia organizzato da Philip Dwyer e Lyndall Ryan in Australia nel 2008 verrà tratto il volume *Theatres of Violence*.

11 J. Sémelin, “In Consideration of Massacres”, in *Journal of Genocide Research*, vol. 3, no. 3, 2001, p. 377.

12 Che per “mancanza” di casi si era allargato fino a trattare e comparare forme di violenza eterogenee.

assoluto”<sup>13</sup>, ovvero il “*trauma drama*” che “ha conferito alla storia dell’Olocausto uno status mitologico” e quello di “archetipo del sacro male della nostra epoca”<sup>14</sup>, è il vero salto di qualità che porta la “seconda generazione”, arricchitasi fin da subito di studi empirico-quantitativi, ad abbandonare il focus sul genocidio (e la Shoah quale suo convitato di pietra) a favore dello studio di altre forme e concettualizzazioni della violenza. Ciò porta alcuni autori ad escludere, anche esplicitamente, il genocidio dai propri oggetti di ricerca<sup>15</sup>.

Su questa linea, nel capitolo dal significativo titolo “Guerre, massacri o genocidi?” riferito alle scienze storiche, Élise Marienstras<sup>16</sup> si chiede ad esempio “in che misura la parola ‘genocidio’, un neologismo impiegato in modo retrospettivo, riflette la realtà della situazione amerindia dagli inizi della colonizzazione? Questa situazione corrisponde alle definizioni giuridiche attuali del termine? Lo storico può permettersi, pensando in tal modo di evitare l’anacronismo, di modificare il senso della parola o di impiegarla in modo lassista, così da fondare meglio la sua interpretazione delle relazioni coloniali?”. È infatti paradossalmente evidente come da sempre gruppi militari e paramilitari compiano violenza nel mondo coloniale, “come in Indonesia nel 1965, in America latina negli anni della Guerra Fredda o in Algeria negli anni Novanta”<sup>17</sup>, così come la misura in cui si nutrono dei climi di terrore che accompagnano la distruzione fisica degli individui. “Questa” violenza è dunque perpetrata non solo da parte dello stato totalitario, ma anche da “terrorismo rivoluzionario e religioso, diretto per sua natura contro lo Stato” di fatto “allo stesso modo espressione di una violenza che prende esplicitamente a bersaglio i civili”<sup>18</sup>.

Di conseguenza, la disamina terminologica assume un ruolo di primo piano: Mark Levene<sup>19</sup> nota che “[O]gni massacro è violenza, ma non ogni violenza è massacro”, mentre Jacques Sémelin specifica a sua volta che “mentre non ogni massacro può essere inteso come genocidio, un genocidio è innanzitutto composto da uno o più massacri”<sup>20</sup>. Christian Gerlach specifica di volersi dedicare all’analisi un “fenomeno che è differente da quanto molti ricercatori e osservatori vedono come violenza di massa – ovvero il tentativo di uno stato di distruggere parte della popolazione, principalmente per una specifica ragione, e spesso

13 P. P. Portinaro, *L'imperativo di uccidere. Genocidio e democidio nella storia*, Bari & Roma, Laterza, 2017, p. 3.

14 J. Alexander, “On the Social Construction of Moral Universals”, in *European Journal of Social Theory*, vol. 5, no. 1, 2002, p. 31.

15 Come Sémelin, “In Consideration of Massacres”, cit., p. 377.

16 In D. El Kenz (a cura di), *Il massacro oggetto di storia. Dall'antichità a oggi*, Torino, Utet, 2008, p. 154.

17 El Kenz, “Presentazione: il massacro, oggetto di storia” in D. El Kenz (a cura di), *Il massacro oggetto di storia. Dall'antichità a oggi*, cit., p. XII.

18 Ibid.

19 In Levene, “Introduction”, cit. p. 5.

20 Sémelin, “From Massacre to the Genocidal Process,” in *International Social Science Journal*, vol. 54, no. 174, 2002, p. 435.

chiamato ‘genocidio’<sup>21</sup>. Questo sentito “bisogno” di nuove concettualizzazioni della violenza è comprovato dai frazionamenti che il concetto di genocidio ha subito negli anni non appena esso è uscito dall’esclusivo campo giuridico<sup>22</sup>. Ma non solo. Il genocidio è diventato anche un quasi ossessivo riferimento nello studio di ogni tipo di grande violenza – da Chernobyl alle catastrofi naturali – quale sorta di tacito e obbligato tributo alla tragedia vissuta nel cuore dell’Europa. L’esistenza di uno spettro concettuale così ampio porta, però, a domandarsi come “[R]iconosciuto il carattere di genocidio al bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki, non si vede però perché non si dovrebbe considerare tale anche il bombardamento di Tokyo del 9 marzo 1945, che fece nell’immediato un numero di vittime maggiore e lasciò senza tetto oltre un milione di abitanti; o il bombardamento di Dresda del 13-15 febbraio 1945 (...), sulla cui utilità strategica sono stati avanzati molti dubbi”<sup>23</sup>. Questo stallo – in cui tutto è genocidio ma in fondo nulla lo è davvero<sup>24</sup> – non ha fatto altro se non portare a storture e *impasse* notevoli anche a scapito della riflessione sulla stessa Shoah,<sup>25</sup> marcando una forte distanza dal mondo giuridico dove invece la ricerca di fattispecie è un processo con implicazioni pratiche sempre più rilevanti: come nota un autore, “[G]li storici e gli altri specialisti di scienze umane attraversano allegramente il ‘Rubicone del genocidio’, moltiplicando, con o senza sfumature, questa forma estrema di crimine di massa”<sup>26</sup>. Ma quando si toccano i *Massacre Studies*, paradossalmente “[I] termini ‘massacro’ e ‘genocidio’ sono ancora spesso usati in modo interscambiabile”<sup>27</sup>.

21 C. Gerlach, *Extremely Violent Societies. Mass Violence in the Twentieth-Century World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020, p. 2.

22 H. Fein, *Genocide. A Sociological Perspective*, London, Sage, 1993, pp. 11–19.

23 Portinaro, *L'imperativo di uccidere*, cit., pp. 44–45.

24 Tranne la Shoah; si veda S. Katz, “Essay: Quantity and Interpretation - Issues in the Comparative Historical Analysis of the Holocaust”, in *Holocaust and Genocide Studies*, vol. 4, no. 1, 1989, pp. 127–148.

25 Chi sostiene che il carattere genocidario “unico” della Shoah è quindi negazionista di altri fenomeni di violenza estrema? Oppure, come si chiedono alcuni autori, “solo una civiltà occidentale, armata di ideologie di stampo nazista è capace di creare forme di distruzione di massa tecnicamente perfette”? La citazione è da B. Harff e T. Gurr, “Toward Empirical Theory of Genocides and Politicides: Identification and Measurement of Cases Since 1945”, in *International Studies Quarterly*, vol. 32, no. 3, 1988, p. 361. O ancora, riflettere sui limiti del successo dei *Genocide Studies* e di una certa “industria del genocidio” che ne deriva è di per sé una mossa immorale (come scrive Schaller, cit., 2011)? E cosa dire di certe strumentalizzazioni della Shoah da parte dello stato israeliano (ad esempio Vidal-Naquet, cit. 2008, pp. 200–202)?

26 É. Wenzel, “Introduzione: il massacro nei meandri della storia del diritto,” in D. El Kenz (a cura di), *Il massacro oggetto di storia*, cit., p. XXXI; B. Whitaker, “Revised and Updated Report on the Question of the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide Prepared by Mr. B. Whitaker”, United Nations Social and Economic Council, 1985, p. 10.

27 Dwyer e Ryan, “Introduction”, cit., p. XI–XII.

A ben vedere, compilare un vocabolario condiviso dedicato alle forme di violenza verso i civili è un processo lungi dall'essere semplice, in cui inevitabilmente si specchiano vissuti personali, identità e sensibilità nazionali, dinamiche politiche. La violenza su cui ci si interroga è una violenza trasversale e complessa, lontana dagli assolutismi consegnati dalla riflessione sulla Shoah e forse proprio per questo motivo estremamente ardua da formalizzare, perlomeno in termini accademico-scientifici. In molti casi la violenza estrema pare sfuggire alla spiegazione razionale: “questa” violenza poco studiata è infatti “una violenza di media ampiezza, caratterizzata da una combinazione di massacri ed espulsioni, di atti intenzionali di terrore e di saccheggio, di umiliazioni sociali e di stupri collettivi”<sup>28</sup>. Comprende, sulla scia di Rummel, “non solo morti ‘dirette’ come esecuzioni e morte per gas, ma anche morti causate in modo più indiretto quando i perpetratori creano deliberatamente condizioni con cui ci aspetta di causare morte diffusa tra specifici gruppi”<sup>29</sup>. Scrive, ad esempio, Gerlach che “[V]iolenza di massa include gli omicidi, ma anche la rimozione o l’espulsione, la fame forzata o la sottoalimentazione, il lavoro forzato, lo stupro collettivo, il bombardamento strategico e l’imprigionamento fuori misura – perché molti fili legano quest[*e forme di violenza*] all’assassinio diretto e non ne devono essere separate analiticamente”<sup>30</sup>. È significativo come Gerlach di fatto riprenda il classico di Rudolph Rummel, che pur aveva visto cause della violenza contro i civili antitetichette a quelle di Gerlach.

Proprio per questi motivi alcuni autori rifuggono l’uso del termine “assassinio”: i processi di disumanizzazione alla base di “questa” violenza comprendono molteplici tecniche dirette e indirette, come “il demolire o il bruciare le abitazioni o gli edifici religiosi e culturali per spazzare via la presenza dell’ “altro” nemico”<sup>31</sup> attraverso “[M]arce forzate e tecniche di deportazione, spesso compiute con grandi tassi di mortalità” oppure “metodi di morte, siano essi con fuoco, acqua, gas, fame, freddo o qualunque altro strumento di morte, rapido o lento”<sup>32</sup>. Emerge fin da subito come gli autori vogliano interrogarsi esattamente sulla complessità del fenomeno della violenza contro i civili, riconoscendo la coesistenza di tratti irrazionali e razionali, le somiglianze e le differenze col genocidio, i diversi tipi di memorie che essa genera, la presenza di una moltitudine di variabili che possano concorrere a spiegarne, seppur parzialmente, l’occorrenza e la magnitudo – come le cause domestiche, il contesto internazionale, la trasversalità delle categorie delle vittime, il coinvolgimento dei civili stessi e le differenti tipologie di attori sia dal lato dei perpetratori che delle vittime, così

28 El Kenz, “Presentazione” in *Il massacro oggetto di storia*, cit., p. XII.

29 B. Valentino, “Final Solutions: The Causes of Mass Killing and Genocide”, in *Security Studies*, vol. 9, no. 3, 2000, pp. 4-5.

30 Gerlach, *Extremely Violent Societies*, cit. p. 1.

31 Sémelin, “From Massacre to the Genocidal Process”, cit., p. 436.

32 Ibid.

come il legame con la concentrazione di potere<sup>33</sup> o, al contrario, con l'apertura della struttura politica ad attori altri<sup>34</sup>.

Non sorprendentemente, il risultato di tale sforzo corre sempre il rischio di offrire una costellazione di “episodi grandi, isolati, eccezionali, quasi totalmente omicidiari”<sup>35</sup> piuttosto che una strutturata chiave di lettura di un fenomeno universale, ma con manifestazioni molto differenti. Sarebbe anche difficile etichettare l'appassionata e variegata letteratura fiorita dagli anni Novanta come “generazione”. Ma d'altra parte è proprio la complessità dell'oggetto di ricerca il “problema” che ha portato fin da subito a chiedere l'istituzione di una disciplina a sé stante (i *Massacre Studies*, appunto) oppure una sociologia del massacro<sup>36</sup>. Si tratterebbe di una visione interdisciplinare e multidisciplinare<sup>37</sup> in grado di rendere conto non solo dei fattori che scatenano la violenza verso i civili, ma anche, ad esempio, della riconciliazione, della multicausalità che caratterizza i contesti, delle diverse tipologie di attori coinvolti. Terreno comune a questo eterogeneo insieme di autori è infatti la richiesta di ibridazioni con l'antropologia, la sociologia, lo studio della letteratura e dell'arte<sup>38</sup>. Nel loro insieme, questi contributi costruiscono non tanto un cammino teleologico per la ricostruzione e la spiegazione della violenza in senso lineare, quanto piuttosto il tentativo di rendere concettualmente indipendente la violenza di massa e accademicamente dignitosa la riflessione ad essa dedicata.

## 2. *Mass violence*: intenzionale violenza contro innocenti

“Massacro” è termine sprovvisto di scientificità, eppure la violenza estrema accompagna la storia dai suoi albori, eludendo i tratti novecenteschi che spesso caratterizzano la riflessione sul genocidio. Spiegare la violenza di massa significa innanzitutto interrogarsi, anche induttivamente, sulla tragica comunanza tra casi lontani nel tempo e nello spazio. Così con enfasi David El Kenz<sup>39</sup> si sofferma sulla violenza del Mesolitico e Neolitico, epoche in cui le trasformazioni sociali già si accompagnavano a massacri di uomini, donne e bambini. Sulla stessa

---

33 Rummel, *Stati assassini*, cit.

34 M. Krain, “State-Sponsored Mass Murder. The Onset and Severity of Genocides and Politicides,” in *Journal of Conflict Resolution*, vol. 41, no. 3, 1997.

35 M. Shaw, “From Comparative to International Genocide Studies. The International Production of Genocide in 20th-Century Europe,” in *European Journal of International Relations*, vol. 18, no. 4, 2011, p. 648.

36 Sémelin, “In Consideration of Massacres”, cit.

37 Levene, “Introduction,” cit.

38 Come J. Docker, “The Origins of Massacres,” in *Theatres of Violence*, p. 4; Gerlach, *Extremely Violent Societies*, p. 3.

39 El Kenz, “Presentazione”, cit.

linea, più di un autore (come<sup>40</sup>) si sofferma sull'etimologia di “massacro”, termine impostosi già nell'undicesimo secolo come sinonimo di morte di animali ma anche di esseri umani.<sup>41</sup> “Molto meno generico del concetto di violenza”, il massacro indicherebbe “una forma di azione, molto spesso collettiva, che distrugge individui indifesi e che, a partire dal Medioevo europeo, è stato usato anche in riferimento agli animali”<sup>42</sup>.

La distruzione degli innocenti, degli indifesi, dei “civili”<sup>43</sup>, sarebbe il filo rosso che permetterebbe ai *Massacre Studies* di indagare cause, metodi di violenza, contesto e riconciliazione nella propria antologia di casi empirici, capaci di spaziare dalle atrocità compiute dalle Einsatzgruppen ai Vespri Siciliani, dai sacchi delle città italiane tra Quattrocento e Cinquecento ai massacri dei popoli indigeni d'America, alle stragi degli emigrati coreani in Giappone nel 1923 e alle fosse comuni di Katyn<sup>44</sup>. *Mass killing, mass violence, massacre, mass murder* diventano termini-ombrello che racchiudono eterogenee fenomenologie della violenza, pur mantenendo il legame con una violenza diretta contro “un gruppo di persone prive di capacità di autodifesa, almeno in quel momento specifico” da parte “solitamente di un altro gruppo (...) che ha gli strumenti fisici, il potere, per procedere all'uccisione senza porsi in pericolo fisico”<sup>45</sup>.

Il significato di “innocenza” è, quasi sorprendentemente, condiviso in letteratura. Gli “innocenti” sono categorizzati socialmente (e non giuridicamente) come l'insieme di coloro che “non sono in grado di difendersi”, contrapposti a coloro che invece “si difendono” e imbracciano armi nell'altra grande dimensione in cui gli esseri umani infliggono e subiscono violenza, ovvero la guerra. Per cui se *mass killing* è “l'uccisione intenzionale di un grande numero di non combattenti” allora le vittime “possono essere membri di qualunque tipo di gruppo (etnico, politico, religioso e via dicendo) finché restano non combattenti e finché la loro morte è causata intenzionalmente”<sup>46</sup>. “Violenza di massa” significa diffusa violenza fisica contro i non combattenti, cioè al di fuori del combattimento immediato tra personale militare o paramilitare”, scrive Gerlach<sup>47</sup>.

---

40 Levene, “Introduction,” in *The Massacre in History*, p. 5; Sémelin, “In Consideration of Massacres”, p. 378.

41 Dal latino popolare “*mattenuca*”, ovvero il “randello” in uso dal macellaio.

42 Sémelin, “From Massacre to the Genocidal Process”, p. 435.

43 Eccezione sono Dwyer e Ryan, “Introduction” in *Theatres of Violence*, p. XV. Il loro testo si concentra comunque su casi violenza asimmetrica.

44 El Kenz (a cura di), *Il massacro oggetto di storia*, cit.; Dwyer e Ryan (a cura di), *Theatres of Violence*, cit.; Levene e Roberts, *The Massacre in History*, cit.

45 Levene, “Introduction,” in *The Massacre in History*, cit., p. 5.

46 B. Valentino, P. Huth e D. Balch-Lindsay, “‘Draining the Sea’: Mass Killing and Guerrilla Warfare”, *International Organization*, vol. 58, no. 2, 2004, p. 378.

47 Gerlach, *Extremely Violent Societies*, cit., p. 1.

Il non combattente è quindi inteso “come qualunque persona disarmata che non è un membro di un gruppo militare di professione o guerrigliero”<sup>48</sup>.

Spiegare cosa possa portare a infliggere terribili carichi di violenza verso chi non può difendersi porterebbe a una prima e unica ragione: irrazionalità e follia. “[L]’uomo nazista e comunista si offre all’esame clinico dello psichiatra. Sembra chiuso, tagliato fuori dal reale, capace di argomentare indefinitamente in circolo col suo interlocutore, obnubilato, persuaso nonostante tutto di essere razionale. Per tale motivo alcuni psichiatri hanno avvicinato questa condizione al delirio cronico sistematizzato, alla schizofrenia, alla paranoia. Se si approfondisce l’esame, si vede come una simile caratterizzazione rimanga metaforica”<sup>49</sup>, scriveva d’altronde uno dei più profondi pensatori dedicatisi allo studio del male<sup>50</sup>. Eppure, proprio laddove l’irrazionalità sembra fagocitare qualsiasi spiegazione razionale, si fa strada la consapevolezza per cui “[D]ietro l’orrore, è necessario riconoscere che si perseguono obiettivi molto specifici”, come “ammassare ricchezza, controllare il territorio, conquistare il potere, destabilizzare un sistema politico (...)”<sup>51</sup>.

Se l’obiettivo puntuale della violenza varia a seconda dei contesti<sup>52</sup>, l’intenzionalità permane come obiettivo strategico strutturale. Il massacro è una scelta strategica, un vero e proprio mezzo per acquisire il potere<sup>53</sup> in grado di soddisfare (diversi) obiettivi di attori estremamente eterogenei: dallo stato agli attori non-statali, dalle entità proto-statali ad altre forme di organizzazione politica e a singoli leader o condottieri militari. Può essere il caso dei guerriglieri che seminano violenza in una comunità per ottenere l’obbedienza della popolazione circostante, non così diversamente dalle pratiche dei gruppi terroristici<sup>54</sup>. In alternativa, la violenza di massa può essere “usata” come uno strumento per consolidare un potere già forte oppure per consolidarlo quando è debole<sup>55</sup>, altro fattore che spiegherebbe la varietà degli attori che ne fa uso. Un esempio per

48 Valentino, “Final Solutions”, cit., p. 6. La definizione è, ovviamente, foriera di molte difficoltà. Rummel rifletteva, ad esempio, sulla difficoltà empirica di separare i morti in guerra in casi come i bombardamenti alleati o i blocchi imposti in Medio Oriente durante la Prima guerra mondiale. Su questo, si rimanda a Rummel, “Power, Genocide and Mass Murder”, *Journal of Peace Research*, vol. 31, no.1, 1994, p.2.

49 A. Besançon, *Novecento, il secolo del male: Nazismo, comunismo, shoah*, Torino, Lindau, 2008, p. 47.

50 Se non altro perché “quando cessa la pressione e le circostanze cambiano, se ne vien fuori improvvisamente, come da un sogno”, ibidem.

51 Sémelin, “From Massacre to the Genocidal Process”, cit., p. 437.

52 Levene, “Introduction” in *The Massacre in History*, cit., p. 12.

53 Sémelin, “In Consideration of Massacres”, cit., p. 380; E. Staub, “Genocide and Mass Killing: Origins, Prevention, Healing and Reconciliation,” in *Political Psychology*, vol. 21, no. 2, 2000, p. 369.

54 Sémelin, “In Consideration of Massacres”, cit., p. 381.

55 Ibid.; Mark Levene, “Introduction” in *The Massacre in History*, cit.

fare chiarezza: un autore<sup>56</sup> prova come la correlazione tra rivalità interstatale e *mass killing* (inteso come genocidio e politicidio assieme) permetta ai gruppi governativi di raccogliere compenso economico per i propri sostenitori, come nel caso della lotta per l'indipendenza del Bangladesh, dove “un instabile governo pakistano ricorse in poco tempo a *mass killings* come tattica per affrontare ulteriori gruppi di opposizione istiganti l'indipendenza, come i Baluchi”<sup>57</sup>. Ancora: per Erwin Staub<sup>58</sup>, “[L]’obiettivo del *mass killing* può essere di eliminare la leadership di un gruppo, o di intimidire quel gruppo, e in generale di ristabilire il proprio dominio”. Secondo altri, la violenza di massa può essere espressione dell’asserzione di potere da parte di attori statuali e non, per “assicurare influenza sul popolo ed estendere il proprio potere”<sup>59</sup>. Essa è comunque sempre intenzionale e non casuale, anche quando i massacri rispondono a logiche di asserzione dell’identità di un gruppo<sup>60</sup>. La violenza è sempre intenzionale anche per Valentino<sup>61</sup>, il quale si sofferma con più attenzione sull’espropriazione dei beni del gruppo oggetto di violenza o sulla coercizione nel caso in cui i perpetratori si scoprono incapaci di consolidare la propria autorità attraverso metodi di guerra convenzionali. Ancor di più, Valentino si spinge a sottolineare come i *mass killings* condividano “specifici obiettivi e strategie da parte di alte leadership politiche e militari, senza ampie strutture sociali o politiche”, avendo le violenze origine da “relativamente piccoli gruppi di potenti leader politici e militari” e “perfino da leader individuali”<sup>62</sup>. Sul “chi” sia il soggetto della violenza gli autori si dividono: spesso lo stato resta l’unico attore in grado di mobilitare nel concreto, tramite i propri agenti, l’azione collettiva necessaria per elevare la violenza ai suoi estremi, seppur questo non pregiudichi che violenza di massa possa essere inferta, ad esempio, da singoli leader (civili e militari).

Come sintetizzato con efficacia da Jacques Sémelin<sup>63</sup> gli obiettivi dei soggetti della violenza tendono a cadere in due macrocategorie: sottomissione ed eradicazione. Nel campo della violenza estrema, anche la sottomissione (ovvero la distruzione di una fetta di popolazione civile per soggiogarne quanto ne resta) segue in realtà un obiettivo totalizzante, configurandosi come una forma di ingegneria sociale che punta a scardinare una intera società, come l’Holodomor ucraino, il grande terrore staliniano, la rivoluzione culturale cinese o il regime dei Khmer Rossi in Cambogia. L’eradicazione di cui parla Sémelin mira invece

56 G. Uzonyi, “Interstate Rivalry, Genocide, and Politicide”, in *Journal of Peace Research*, vol. 55, no. 4, 2018.

57 Ibid., 480.

58 Valentino, *Final Solutions*, cit., p. 369.

59 Sémelin, “Toward a Vocabulary of Massacre and Genocide” in *Journal of Genocide Research*, vol. 5, no. 2, 2003, p. 195.

60 Ibid., 197.

61 Valentino, *Final Solutions*, cit.

62 Ivi, 2.

63 Sémelin, “From Massacre to Genocidal Process”, cit.

all’eliminazione di una intera comunità (i cui confini sono il territorio o l’autorità di un potere politico), come nel caso dei massacri degli europei contro le popolazioni indigene in Nord America, delle pulizie etniche in Serbia e Croazia dei primi anni Novanta, del genocidio degli Herero nel 1904, degli ebrei tra 1941 e 1945, degli armeni e dei Tutsi in Rwanda. Se è proprio l’intenzionalità a definire la violenza di massa, essa resta un dato importante che permette di scorporare il fenomeno dalla guerra e dalle inevitabili perdite civili che qui si verificano, così come dall’inefficienza dell’autorità. Si è infatti generalmente concordi, ad esempio, che il bombardamento aereo sia violenza di massa solo se il *targeting* dei civili è intenzionale, cioè “parte di uno sforzo per coercere i sopravvissuti alla resa”<sup>64</sup>. Il *mass killing* resta quindi una “*goal-oriented policy* – una brutale strategia disegnata per portare a termine gli obiettivi più importanti dei leader, per contrapporsi ai loro pericoli peggiori e per risolvere i loro problemi più difficili”<sup>65</sup>.

### 3. Asimmetrie di potere

Ogni massacro risente del contesto particolare in cui ha luogo, fatto che richiama particolare attenzione metodologica – a partire dagli emblematici casi di guerriglia dove i confini sono per definizione estremamente labili<sup>66</sup> – e una profondità multidisciplinare di non poco conto. Il bisogno di trovare un tratto in grado di catturare la continuità che serpeggia all’interno di insiemi così eterogenei di episodi di violenza contro l’“innocenza” ha portato molti autori a constatare, anche implicitamente, che ciò che è comune “a tutte le tipologie di uccisione è la distinzione tra gruppi”<sup>67</sup>. Rilevare questo tratto permetterebbe di discriminare ulteriormente tra le categorie di violenza inflitte in guerra.

Un’importante chiave di lettura della violenza di massa è data dunque dal rapporto di potere tra vittime e perpetratori, fattore a volte solo implicitamente riconosciuto e non sempre elevato formalmente come “parte” della definizione di massacro o violenza di massa<sup>68</sup>. È, però, interessante notare come nella letteratura sulla violenza di massa emergano a più riprese riflessioni sul carattere assoluto dell’inimicizia, in particolar modo laddove ne viene sottolineata la paradossale presenza accanto alle norme dello *jus in bello*. Ai *Massacre Studies* va dunque l’ingrato merito di aver sottolineato come assieme alle chiare regole dello *Jus publicum europaeum* convivessero già in passato, nei punti ciechi della

64 Valentino *et al.*, “Draining the Sea”, cit., p. 378; Rummel, *Stati assassini*, cit., pp. 52–54.

65 Valentino, “Final Solutions”, cit., p. 3.

66 Valentino *et al.*, “Draining the Sea”, cit., p. 378.

67 Dwyer e Ryan, “Introduction,” in *Theatres of Violence*, cit., XVII.

68 Massacro e violenza di massa, a scampo di equivoci, presentano tuttora anche nei *Massacre Studies* definizioni e operazionalizzazioni che, pur accomunate dai tratti dell’intenzionalità e dell’innocenza di chi la subisce, riflettono sensibilità, riflessioni e motivazioni differenti.

politica, aree di inimicizia assoluta e di nemici non ritenuti *hostis*, ma criminali e disumani, per dirla *à la* Schmitt<sup>69</sup>.

Fin dal lavoro pionieristico del 1999, Levene e Roberts si chiedevano se non si potesse “prendere la ‘diversità’ di un gruppo come punto di partenza” per spiegare i massacri<sup>70</sup>. La logica della disumanizzazione – che unisce in sé i concetti di violenza intenzionale e violenza verso innocenti e disarmati – è d’altronde una chiave di lettura che permetterebbe di spiegare, anche a livello psicologico, i meccanismi che “permettono” alla “gente comune” di infierire sui propri simili, quando non fosse che per pura apatia e conformità agli ordini.

Nelle pieghe della psicologia della violenza anche estrema, la violenza non può essere irrazionale anche perché chi li compie ha attraversato una concettualizzazione delle vittime in termini di disumanità. Il soggetto della violenza si eleva “diminuendo psicologicamente o fisicamente altri gruppi”<sup>71</sup>, mentre l’“altro” diventa un “capro espiatorio” per creare una “psicologicamente utile (anche se falsa) comprensione degli eventi”<sup>72</sup>. Mark Levene<sup>73</sup> si sofferma, ad esempio, sulle dinamiche di demonizzazione dell’altro, di estirpazione del male, di purificazione e annullamento dell’altro, anche attraverso la violenza perpetrata appositamente in luoghi sacri. Il connubio tra “umana follia” e “calcolo razionale [*hard-headed*]”, ovvero la *delusional rationality* (razionalità delirante), è una negazione dell’umanità nell’ “altro” che permetterebbe di trattarlo come un essere non-umano, assieme a una “paranoica immagine” che lo farebbe apparire come “l’incarnazione del male”<sup>74</sup>.

Proprio in relazione alle dinamiche della disumanizzazione e di azioni apparentemente irrazionali, l’interdisciplinarietà e la multidisciplinarietà, sempre richiamate, potrebbero dare risposte a domande come “perché separare uomini e donne (e i loro figli) quando tutti finiranno uccisi? (...) Se l’obiettivo degli assassini è di terrorizzare la popolazione circostante per spingerli a fuggire, perché due giorni dopo uccidono donne e bambini che vedono scappare verso il Messico?” (Sémelin 2001, 382). Le ibridazioni con la psicologia e l’antropologia permetterebbero di spiegare la genesi della violenza o i comportamenti derivanti dalla “paranoica polarizzazione dell’identità”<sup>75</sup> che porterebbe all’uso di un vocabolario incentrato sulla purificazione, la bestializzazione e la distruzione comune a ogni categoria di soggetto della violenza in Africa, Asia

69 C. Schmitt, *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico*, Milano, Adelphi, 2005, p. 129-131; anche *Le categorie del politico. Saggi di teoria politica*, Bologna, Il Mulino, 2013.

70 Levene, “Introduction”, cit., p. 16.

71 Staub, “Genocide and Mass Killing”, cit., p. 370.

72 Ibid.

73 Levene, “Introduction”, pp. 16-17.

74 Sémelin, “From Massacre to the Genocidal Process”, cit., p. 437.

75 Sémelin, “In Consideration of Massacres”, cit., p. 384.

o Europa<sup>76</sup>. Oppure di spiegarne le complesse dinamiche della vergogna, della colpa e dell'occultamento.

## Conclusioni

Ancora nel 1988, quarant'anni dopo la Convenzione sul Genocidio e quando l'Olocausto ormai stava per assurgere ad “evento traumatico per tutta l'umanità”<sup>77</sup>, Barbara Harff e Ted Burr notavano come nemmeno in merito alla repressione dei gruppi politici – tra le primissime categorie di vittime di violenza politica ad essere oggetto di dibattito e preoccupazione – vi fosse “una comprensiva e sistematica mappatura” così come non vi fossero studi empirici in grado di spiegare “perché questi terribili episodi si ripetono nel tempo e in diversi sistemi politici”<sup>78</sup>. Anni dopo, l'orizzonte della perplessità e il bisogno di risposte si è andato allargando sempre di più: “[L]o studio delle atrocità, genericamente definita come gli abusi commessi dai perpetratori contro i corpi di una vittima, viva o morta, come lo stupro o la tortura o la rimozione di parti del corpo umano (...) non ha ricevuto molta attenzione da parte degli accademici”, notano alcuni autori<sup>79</sup>. Altri si chiedono perché “[A]nche se molto è stato scritto in merito a specifici episodi di *mass killing* e genocidio, specialmente l'Olocausto, poca letteratura è stata scritta sul *mass killing* come generale categoria di eventi”<sup>80</sup>. Ma se per la criminologia il massacro è un episodio dalla chiara definizione, ovvero “l'assassinio collettivo di numerose persone contemporaneamente”, diverso dall'omicidio seriale in cui “gli assassini, sebbene ripetuti, restano isolati”<sup>81</sup>, le Scienze politiche si scoprono sprovviste di un lessico condiviso per catturare le diverse pieghe della violenza contro chi non combatte in guerra e – soprattutto – per dare un nome (e spiegare) i tratti comuni che legano eterogenei casi di violenza empirica contro i civili.

I *Massacre Studies* sono oggi una disciplina ancora marginale, ma che ha saputo cogliere un bisogno accademico e umano non indifferente. I termini, spesso interscambiabili, di *mass violence*, *mass killing* e *massacre* sono stati costruiti come ombrelli-termine per indicare forme di violenza estremamente diverse, spesso volutamente taciute pur essendo realtà drammaticamente quotidiana, convergenti verso il macro-fenomeno della violenza intenzionale verso i civili, all'interno della quale si trovano tutti i “cidi” emersi nel panorama internazionale. Quest'ultima si interseca, ma con limiti precisi, con altri fenomeni universali, quali la guerra (convenzionale e ibrida) o la criminalizzazione della violenza sul

76 Semelin, “Toward a Vocabulary of Massacre and Genocide”, cit., p. 197.

77 Alexander, “On the Social Construction of Moral Universals”, cit., p. 6.

78 Harff e Gurr, “Toward Empirical Theory of Genocides and Politicides”, cit., pp. 359–360.

79 Dwyer e Ryan, “Introduction”, cit., p. XVII.

80 Valentino, “Final Solutions”, cit., p. 7.

81 El Kenz, “Presentazione”, cit., p. IX.

piano internazionale. La violenza di massa va quindi al di là del classico modello di studio post-Shoah: è un campo di studi che può (e deve) inglobare anche la violenza compiuta dai regimi democratici come i bombardamenti indiscriminati, i morti nei campi di concentramento in Sudafrica durante la guerra anglo-borera da parte degli inglesi, le atrocità compiute dai soldati americani in Vietnam, i morti durante la controinsorgenza in Algeria da parte francese<sup>82</sup>.

La multi e interdisciplinarietà permettono di rispondere a molte domande, offrendo profondità ad interrogativi complessi, non da ultimo quelli sul ritorno alla pace e del ruolo del trauma. Proprio questi sono temi che – quando propriamente indagati – permetterebbero di evitare, ad esempio, che permangano circoli viziosi di vittimizzazione così come gruppi vittimizzati che replicano sofferenze già sofferte<sup>83</sup>. Permetterebbero altresì di spiegare la complicità e l'indifferenza dei civili che osservano, i massacri “in camera”, il contesto internazionale, le reazioni dei civili durante e dopo la violenza, il ritorno alla pace e il ruolo dei traumi di sopravvissuti e non<sup>84</sup>. Indagare il ruolo dei *bystanders* aiuterebbe a ridurre i livelli di violenza, poiché gli intermediari interni possono con più naturalezza riconciliare i gruppi<sup>85</sup>. A sua volta, lo studio dei perpetratori permetterebbe di comprendere realmente le ragioni della violenza di caso in caso<sup>86</sup>. In questo *mélange*, remare verso una visione comune è fondamentale. Seppur i *Massacre Studies* non offrano soluzioni immediate, nondimeno, “possono offrire informazioni utili in merito ad alcuni degli aspetti più sconcertanti e sgradevoli dei nostri comuni *io* culturali e politici”<sup>87</sup>.

---

82 Rummel, “Power, Genocide and Mass Murder”, cit., pp. 5–6.

83 Staub, “Genocide and Mass Killing”, cit.

84 Sémelin, “In Consideration of Massacres”, cit.

85 Staub, “Genocide and Mass Killing”, cit., p. 379.

86 Dwyer e Ryan, “Introduction”, cit., p. XXI.

87 Levene, “Introduction”, cit., p. 15.